

IL DISCERNIMENTO COMUNITARIO

Il discernimento spirituale.....	p. 52
Condizioni preliminari del discernimento comunitario.....	p. 58
Verifiche necessarie per poter procedere.....	p. 59
Luogo del discernimento.....	p. 64
Raccolta dei dati.....	p. 66
Conclusione del discernimento comunitario.....	p. 67

“LA FRATERNITÀ’: ESSERE PARTE DI UN GRUPPO”

CHI NON AMA IL FRATELLO CHE VEDE, NON PUÒ AMARE DIO
CHE NON VEDE
(1 Gv 4,20)

don Giovanni Roncarolo

Alla base della vostra vocazione c'è una risposta alla chiamata di Dio. Il vostro cammino di vita inizia dicendo: *"Siamo donne chiamate a vivere l'Assoluto di Dio nel celibato, espressione radicale - per noi - della Consacrazione Battesimale in una vita ordinaria, come Gesù a Nazareth nel carisma di Charles de Foucauld [...] impariamo così a "farci sorelle", vivendo l'amicizia gratuita in maniera molto umana e concreta".* E poi: *"Scegliendo di riunirci in Fraternità [...] camminiamo insieme, pur vivendo ciascuna nel proprio ambiente familiare, sociale ed ecclesiale."*

Essere sorelle non è tanto scegliere di entrare in fraternità: è scegliere che il volto delle sorelle con le quali *"condividiamo la responsabilità della risposta di ciascuna di noi"*, sia il volto concreto delle sorelle che vi sono state donate.

"La fraternità è una comunità -luogo di fede e di scambio" in cui siete riunite non in forza della carne o del sangue, ma perché vi sentite di realizzare insieme e vivere l'amore a Dio e ai fratelli e alle sorelle.

LA FRATERNITÀ: LUOGO DELLA RELAZIONE CON DIO

La nostra relazione con le sorelle e i fratelli è uno dei luoghi della nostra relazione con Dio: la gioia di vivere con Gesù si manifesta anche nella gioia di vivere in fraternità.

La gioia dell'intimità con Gesù si può rivelare in un vero affetto fra sorelle e fratelli che si scoprono, si scelgono reciprocamente e si donano, perché ciascuno sia sempre più pienamente umano.

Gesù ha vissuto e pregato affinché coloro che credono nel suo nome siano uno a immagine di Dio che è Trinità. I suoi discepoli e le sue

discepolo, riuniti attorno a lui, e i primi cristiani di Gerusalemme, riuniti nel suo nome, ci hanno trasmesso un ideale di vita fraterna.

Come ogni comunità cristiana, la fraternità trova la sua ispirazione in questo modello. Scrive Luca : "Credenti sempre più numerosi si univano al Signore, una moltitudine di uomini e di donne" (Atti 5,14). La Bibbia TOB - che è la Traduzione Ecumenica della Bibbia - invece traduce "Moltitudini sempre più numerose di uomini e di donne si univano, per mezzo della fede, al Signore". E la stessa TOB annota: "Unendosi alla comunità, è al Signore che si congiungono; ciò suggerisce una specie di identificazione tra il Signore e i suoi".

E' questa l'intuizione della comunità cristiana primitiva fin dall'inizio: tra Gesù e i suoi c'è una specie di identificazione.

Sappiamo come questo desiderio di identificazione sia stato uno degli aspetti fondamentali della ricerca spirituale di fr. Charles. "Quel che sogno in segreto, senza confessarlo nemmeno a me stesso... quel che sogno involontariamente è qualcosa di molto semplice, di non molto numeroso, qualcosa come quelle piccole semplici comunità dei primi tempi della chiesa" (lettera al p. Huvelin, 22.10.1898). "Non posso concepire l'amore senza la ricerca della rassomiglianza, l'amore senza la condivisione di tutte le pene, senza l'ardente desiderio della conformità della vita" (Opere Spirituali). "Vedere in ogni persona Gesù e agire di conseguenza: bontà, rispetto, amore, umiltà, mitezza,, fare per Lui più che per me" (Ritiro a Beni-Abbés, giugno 1902).

Piccola sorelle Magdeleine scriveva alle piccole sorelle: "Sogno un amore come non l'ho ancora mai visto spiegato in un libro, soprattutto come non l'ho mai visto raccomandato nei consigli alle religiose ... Un amore che sia nello stesso tempo divino e umano. Sogno che sia possibile dare tanta tenerezza a tutti, una tenerezza che sia così divina, anche se scaturisce da un cuore umano, che non conduca inevitabilmente al disordine dei sensi. Perché non si potrebbe amare con un amore al tempo stesso ardente e purissimo? Credete che questo sia davvero irrealizzabile? Per quale motivo, perché si è religiose, si deve chiudere il proprio cuore anziché aprirlo di più, non soltanto nell'atteggiamento di fondo, ma anche nel modo di esprimerlo? Vi assicuro che il mondo ha bisogno di amore"

Ancora p.s. Magdeleine scrive: "Questo è l'essenziale della nostra vocazione (ed è una cosa così difficile): far entrare nel nostro cuore come se fosse l'unico amico, tutti coloro che ci sono vicini e che il Signore ha messo sulla nostra strada... Questo è il messaggio della fraternità".

LA RADICALITÀ DELLA FRATERNITÀ

Scegliendo di essere "sorelle", "fratelli" dobbiamo accettare (cosa che fa parte della nostra vocazione) l'ascesi del sacrificio spirituale, che inevitabilmente la fraternità comporta. Allora ci dobbiamo aiutare a portare insieme i pesi e le tensioni; anche Gesù e i suoi discepoli e discepolo non ne furono esenti. Pur vivendo nella diversità dei luoghi e delle situazioni di vita, vivere da sorelle e da fratelli esige che i nostri rapporti siano improntati alla più vera e autentica amicizia, che ha come presupposto:

- la preoccupazione per la felicità dell'altro, dell'altra;
- l'attenzione ai suoi bisogni;
- il riconoscimento delle sue ricchezze umane e spirituali;
- un affetto reale.

Se una nostra sorella o fratello è in difficoltà o tentata dallo scoraggiamento, deve trovare in noi comprensione e sostegno. Continuamente dobbiamo cercare il dialogo, la riconciliazione, malgrado tutto ciò che ci separa: differenza di temperamento, di età, di mentalità, di cultura, di origine. Proviamo a pensare come sarebbe bella e gioiosa la nostra vita fraterna se riuscissimo a comunicare alle sorelle, ai fratelli la nostra vita, alla luce del vangelo: impareremo ad avvicinarci, a perdonarci, a superare le differenze, a praticare la correzione fraterna che il vangelo ci raccomanda.

Questa responsabilità che sentiamo di avere di aiutarci reciprocamente e di lasciarci aiutare e di comunicare alle sorelle, ai

fratelli la nostra vita, dovrebbe essere uno dei fondamentali della nostra vita di fraternità.

Entrando nella fraternità avremmo dovuto scegliere di vivere questa radicalità fraterna. D. Bonhoeffer diceva: *"La fraternità non è un ideale da realizzare, ma una realtà creata da Dio in Gesù, alla quale ci è permesso di partecipare. E' nella misura in cui impariamo a riconoscere che Gesù Cristo è veramente il fondamento, il cuore, il motore e la promessa della nostra fraternità nel suo insieme, che noi potremmo imparare a pensarla, a pregarla e a sperare per essa con serenità"*.

Certo non saremo delle fraternità di persone "forti", di persone "pure", né di persone "perfette" e constatare le nostre debolezze ci porta alla misericordia, alla comprensione; la fraternità diventa allora "luogo di perdono"; il mettere in comune le nostre forze e le nostre debolezze, l'accoglienza paziente dello Spirito santo in noi e nelle nostre sorelle sono già segni dell'annuncio del Regno, fatto con la vita.

Abbiamo scelto di metterci al servizio della crescita del Regno, ma insieme, nella fraternità. La vita fraterna è un segno forte della presenza di Dio. Delle prime comunità cristiane dicevano: *"Guardate come si amano!"* Non solo quindi un mezzo per facilitare il nostro camminare insieme, favorendo la crescita di ciascuna, il nostro impegno, ma è un annuncio in atti e parole della presenza del Signore.

In questo tempo, dove si mette al di sopra di tutto l'efficietismo e l'individualismo, la vita fraterna sembra più difficile, ma questo non deve cessare di essere il nostro obiettivo: diventare una fraternità che contribuisce, insieme, allo sviluppo del Regno. Si tratta di testimoniare che il Regno è possibile e di seguire Gesù, camminando sui suoi passi. Vivere la fraternità, ripeto, non è semplice, né facile e anche, coi tempi che corrono, rischiano di passare per retrogradi: invece, è profetica specialmente nel nostro mondo dove anche la vita familiare è messa in questione.

La fraternità ci invita purificare le nostre pretese personali e accogliere non più il mio impegno, la mia vita, ma l'impegno e la

vita delle altre: e così camminando insieme, accettando i nostri limiti e rispettando le nostre differenze, impariamo a camminare al ritmo di Dio e a riconoscere che Egli è l'autore di ogni crescita.

Il fatto di valorizzare la vita fraterna, ho detto prima, ci avvicina di più alle prime comunità cristiane, come fr. Charles desiderava fossero le fraternità: è illuminante vedere come l'autore degli Atti degli Apostoli insisteva sulla testimonianza della comunità più che sugli impegni dei singoli: una testimonianza anonima, se vogliamo, ma quale tipo di testimonianza!

FRATERNITÀ E RICONCILIAZIONE

Se non siamo in pace con le sorelle e i fratelli, non possiamo essere in pace con Dio. Spesso in maniera magari confusa, qualche volta sotto la maschera dell'aggressività e della paura, le nostre sorelle e i nostri fratelli attendono da noi dei gesti e delle parole di perdono. Riconciliarci, essere in pace tra sorelle e fratelli ci rende più capaci di chiedere e accettare il perdono stesso di Dio, senza il quale non potremo vivere. *"Se perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi"*.

Quando ci incontriamo tra di noi dovremmo cercare di rimuovere la trave dal nostro occhio, prima di rimuovere la pagliuzza dall'occhio della sorella o del fratello. Questo riconoscere i nostri limiti, le nostre miserie, i nostri peccati dovrebbe essere uno dei fondamentali della nostra vita fraterna. Questo crea fraternità: accettare i nostri limiti, le nostre miserie, i nostri peccati ci aiuta ad accettare gli altri e a non sentirci migliori. Pietro - che ha rinnegato Gesù e non ha avuto paura di riconoscerlo - forse si sentirebbe a disagio in certe nostre revisioni di vita in cui sembriamo la sincerità incarnata. E Paolo sentirebbe tutti migliori di lui. Se arriveremo a fare come Pietro, come Paolo, come Maddalena, come Zaccheo, come l'adultera, scopriremo che il fare fraternità è un atto di verità.

Per noi si tratta unicamente di costruire le nostre fraternità sulla verità. L'Apocalisse è fortissima su questo punto: "Tu dici: sono ricco; non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me oro coltiro per ungerti gli occhi e recuperare la vista" (Apoc. 3,17). San Giacomo scrivendo alle comunità cristiane esorta: "Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti" (Gc 5,16). Questo è uno dei fondamenti che Giacomo pone a una comunità: essa parte dallo scambio del nostro peccato. Finché non avremo il coraggio di partire da qui, le nostre riunioni saranno solo riunioni intellettuali e troveremo sempre il modo di non parlare del nostro peccato. Dobbiamo tornare tutti a zero, per poter fare fraternità, per poter partire insieme, dandoci la mano, verso Dio: altrimenti ci sentiremo sempre della gente per bene e non dei cristiani, cioè dei peccatori.

Proviamo a immaginare un incontro o una revisione di vita in cui accettiamo di ammettere fino in fondo il nostro peccato: allora tutto può ricominciare di nuovo, allora possiamo leggere la Bibbia, allora possiamo offrire a Dio un po' della nostra vita. Questa è l'Eucarestia!

Quando sentiremo come vero che "cristiani" è uguale a "peccatori", allora non esprimeremo più giudizi, non faremo più divisioni, e capiremo forse un po' di più l'amore e la fraternità. Finché non sarà così, dovremo continuare a chiedere a Dio che ci mandi lo Spirito di verità a convincerci di peccato. Nel discorso di addio ai suoi discepoli e alle sue discepole, dopo avere dato loro il comandamento dell'amore, Gesù dice: "Vi manderò lo Spirito di verità: E quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato" (Gv. 16,7-8).

E' nel dialogo, nella comunione con le nostre sorelle e i nostri fratelli che lo Spirito santo ci parla in una maniera privilegiata. Questo vuol dire che riconosciamo nelle sorelle e nei fratelli una Presenza che ci parla attraverso le loro vite. Questo significa anche

che riconosciamo noi stesse abitate da questa Presenza, e quindi, portatrici responsabili di un messaggio per la crescita delle nostre sorelle e dei nostri fratelli.

FRATERNITÀ E SPIRITO SANTO

Paolo ha una visione sacrale e pneumatica della comunità, sulla quale ritorna sovente: "Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?" (1Cor. 3,16). E' fortissima l'espressione di Paolo "voi siete tempio di Dio" La relazione con lo Spirito santo la spiega così: "Noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito [...] tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito" (1 Cor. 12,13).

Per capire in quale senso Paolo ha una visione della comunità cristiana sacrale e pneumatica al tempo stesso, dobbiamo ricordare che cosa voleva dire il "tempio" per un ebreo. Il tempio è il luogo della Presenza divina, la Shekhinah, il luogo dove si manifesta la santità di Dio. Pensiamo, per esempio, al sentimento di estasi che ha rapito Gesù dodicerne nel tempio di Gerusalemme: "Devo occuparmi delle cose del Padre mio" (letteralmente): "Bisogna che io resti nelle cose del Padre mio" (Lc. 2,49).

Il tempio è il luogo sacro per eccellenza e per questo Gesù, divenuto adulto, scaccerà i profanatori: "Sta scritto: la mia casa sarà casa di preghiera" (Lc. 19,45). Nel tempio tutto è puro, incontaminato, tutto va trattato con somma cura e rispetto, perché è proprietà di Dio.

L'esperienza straordinaria dell'incontro con Gesù ha fatto intuire all'ebreo Paolo che ora la comunità, i fratelli e le sorelle, sono il tempio di Dio, la Presenza di Dio, la manifestazione della sua gloria, e perciò all'interno della comunità si devono instaurare rapporti intessuti di delicatezza, di tenerezza, di rispetto, di amore. Questo intende dire con l'espressione "voi siete il tempio dello Spirito santo".

E' una visione sacrale della comunità che santifica il mondo,

che rende presente Dio nel mondo. E' una visione pneumatica di comunità sottomessa alla forza dello Spirito, di comunità spirituale e perciò ricca di spontaneità, di trasparenza, di pace; una comunità chiara come un cristallo in quanto animata dallo Spirito di Gesù risorto.

Un'altra caratteristica della comunità, per Paolo, è una comunità fraterna fondata sull'amore. Il cap. 13 della prima lettera ai Corinti illustra splendidamente il volto della comunità sognata da Paolo: "*La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto dei male ricevuti, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*" (1Cor.13,4-7).

Non c'è bisogno di commento! Pensiamo ad una fraternità paziente, che serve, che non si irrita, che crede tutto, tutto spera, tutto sopporta; nella quale si parla bene di tutti, si dà fiducia a tutti, si porta stima a tutti!

C'è un'altra definizione di comunità molto cara a Paolo: una comunità che si edifica ed edifica grazie all'amore. E' infatti una casa da costruire, un tempio da edificare. L'amore è la sola forza che non distrugge, né con le parole, né con i pensieri. Questo ci fa gustare di essere fraternità, ci dà la forza di accettare la fatica della costruzione, senza illuderci che la fraternità sia qualcosa di già fatto, sapendo però che la nostra opera è vana senza la Presenza del Signore. E' solo l'amore che può cambiare la fraternità, renderla luogo in cui ci si accetta come diversi, senza che nessuno pretenda di tracciare dei modelli per tutti, lasciando a ciascuno lo spazio della libertà evangelica.

Il modello unico resta sempre il Signore. L'amore stesso va costruito giorno per giorno e da qui la regola fondamentale della comunità: promuovere ciò che edifica, evitare ciò che distrugge.

Paolo ai Corinti scrive: "*Poiché desiderate i doni dello Spirito, cercate di avere in abbondanza, ma per l'edificazione della comunità*"

(1Cor. 14,12). La regola non sono i doni dello Spirito in astratto, ma l'edificazione grazie all'amore. "*Che fare dunque, fratelli? Quando vi radunate ognuno può avere un salmo, un insegnamento, una rivelazione... Ma tutto si faccia per l'edificazione*" (1Cor. 14,26). Da questa regola trae delle conseguenze e poi conclude: "*Fratelli miei aspirate ai carismi [...] Ma tutto avvenga decorosamente e con ordine*" (vv. 39,40). L'edificazione nell'amore è un principio di ordine, di convenienza per il vero bene dell'intera comunità.

Infine ciò che per Paolo crea fraternità è la capacità di rendere grazie al Signore per il dono della comunità.

Quello della lode è un ritornello presente in tutte le lettere di Paolo: "*Ringrazio continuamente Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni...*" (1 Cor. 1,4). Se riusciamo a ringraziare così il Signore pensando alle sorelle, ai fratelli che ci sono dati in dono! C'è un altro grande testo di Paolo in Ef 1,3

E' la lode della comunità che si sente benedetta da Dio. E la comunità sognata da Paolo è la stessa che Gesù sogna.

L'INNO ALLA VITA FRATERNA: SALMO 133

"*Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme*" (salmo 133), questo è l'inno della sacra Scrittura alla vita fraterna sotto la Parola di Dio.

Volendo spiegare la parola "insieme", cioè concordi, possiamo dire "insieme" in Gesù Cristo, perché Gesù solo è la nostra concordia... Egli è la nostra pace (Ef 2,14): solo tramite lui possiamo vivere insieme, godere le une delle altre, fare fraternità.

Il salmo 133 è un salmo del pellegrinaggio e ci ricorda che il pellegrinaggio della vita ha bisogno dell'olio e della rugiada che scendono da Dio. Non ci interessa sapere quale situazione concreta e quale mondo spirituale si trovino alle spalle di questo salmo. E' un salmo che veniva cantato durante le celebrazioni alle quali i

pellegrini partecipavano nel tempio di Gerusalemme, che rappresentava per i credenti che vi giungevano il sogno e la possibilità della vita fraterna.

Negli affanni della vita spesso, molto spesso, la fraternità, la pace e la benedizione costituivano soltanto un sogno. Ma chi ha composto questo salmo è qualcuno che non abbandona mai i sogni di fraternità, di concordia, di benedizione e di vita, che Dio ha deposto nei cuori come semi di indistruttibile vitalità. Forse anche questo pellegrino sapeva che la sua storia e quella del suo popolo non erano per nulla una oasi di fraternità, di pace, di tranquillità, di armonia. La storia della fraternità, anche per lui, registrava troppi fallimenti: ma perché desistere da questa speranza e abbandonare questa bella e dolce eventualità?

Ma, se si può scommettere sui sogni (nella loro accezione biblica), occorre trovarne il fondamento. Il pellegrino, mentre nella celebrazione del tempio sperimenta, in modo quasi palpabile, la soavità dell'amore fraterno, sente scaturire e rifiorire il suo sogno di una vita fraterna, armoniosa, in pace.

Si tratta - così lo gusta il suo cuore - di un sogno profumato e fresco. L'amore fraterno è profumo che si diffonde e dolcemente, appunto come olio, scorre e penetra ovunque, fino all'orlo del manto.

Un secondo simbolo che esprime la dolcezza e la fecondità di questo amore è preso dalla visione stupefacente che il monte Hermon, quando all'alba si rivestiva di rugiada, forniva a chi si avventurava sulle pendici ricche di vegetazione verdissima. Questo simbolo è evocato, probabilmente, in contrasto con gli aspri colli su cui è posta Gerusalemme. Un'immagine di freschezza in un mondo assolato e bruciato, un'immagine di ristoro in un panorama immobile sotto la calura, un'immagine di sazietà in un ambiente assetato: questo è l'amore fraterno in un mondo più spesso simile ad una giungla che ad una famiglia.

E' bene che il nostro cuore si fermi a meditare e gustare su

questa fraternità aromatica e fecondante, che oggi è così necessaria non solo per gli uomini e le donne, ma anche per le nostre fraternità.

Non sottovaluto questo messaggio di fraternità di cui abbiamo bisogno immenso, ma voglio sottolineare un particolare letterario e teologico a mio avviso essenziali, centrale. Questo sogno amoroso è appeso a Dio, viene da lui, riposa e fonda su di lui: non è farina del nostro sacco, ma è un dono che riceviamo da Dio.

Come la barba e il manto di Aronne ricevono l'olio da un'ampolla e come la spianata del tempio riceve rugiada dalle pendici dell'Hermon, così noi riceviamo da Dio tutto quello che siamo. L'immagine biblica è suggestiva ed il verbo "scende", ripetuto per ben tre volte, precisa e ribadisce il concetto. E' dall'alto, cioè da Dio, secondo la concezione spaziale ebraica, che viene la vita, la fraternità, la benedizione.

Se un po' di rugiada rinfresca e feconda i sentieri sui quali camminiamo e se un po' di olio prezioso profuma e addolcisce l'opera delle nostre mani, non possiamo mai dimenticare che l'olio e la rugiada scendono da Dio.

E' pura illusione quella di chi, gustando l'acqua viva, dimentica il pozzo o la sorgente. Riconosciamo, davanti al Signore, che non ci basteranno i nostri sogni di fraternità, non ci reggeranno le nostre mani, non ci sorreggeranno i nostri piedi, se non sarà lui a darci rugiada, olio, benedizione, fraternità, vita... Il nostro cuore dovrebbe riconoscere il suo dono e benedire il suo nome.

La salvezza non sta in noi, in un cammino interiore che sviluppa tutte le nostre energie. La nostra acqua è sempre un sorso attinto al suo pozzo, ma lui è una sorgente ben distinta dalle nostre acquette, una presenza che chiama oltre ogni nostro desiderio. E allora dobbiamo benedirlo mille volte, e ancora non basta.

don Giovanni Roncarolo
Sessione di Formazione - Gargnano - Gennaio 2003

“LA FRATERNITÀ: ESSERE PARTE DI UN GRUPPO”

O DIO, TU SEI IL MIO DIO, DALL'AURORA IO TI CERCO
(Salmò 63)

don Giovanni Roncarolo

Abbiamo riflettuto sull'Assoluto di Dio nella nostra vita, presi da questo desiderio che dà un senso alla nostra vita e che ci ha unite al seguito di fr. Charles. Questo desiderio ha delle radici in una esperienza forte e unica, vissuta da ognuno di noi: quello di una fede-comunione nel nostro Beneamato fratello e Signore Gesù. Questa esperienza, che ci riempie di gioia, scaturisce dalla sete di felicità che c'è nel più profondo di noi stessi: vogliamo essere felici rendendo felici gli altri.

Si tratta di una "*perla preziosa*" che ha bisogno ininterrottamente di essere "purificata"; per portare frutti, l'albero deve essere "concimato, irrigato, potato", come il fico che non dà frutti della parabola di Gesù (Le. 13,6-9). Siamo tutti convinti di incontrare in noi stessi delle aperture, ma anche degli ostacoli e delle chiusure all'azione dello Spirito che abita in noi, per operare in noi l'unità.

LE APERTURE

- Una esperienza-fondante, un incontro con Dio che ci ha lasciato una sete di Assoluto, che vogliamo vivere insieme, in fraternità.
- La fede in Gesù, che è diventato per noi l'Amico intimo, la strada che ci conduce al Padre, il nostro modello, il nostro compagno; è un dono che noi abbiamo ricevuto dalla chiesa, dalle nostre famiglie, dalle nostre comunità, attraverso la fraternità.
- La fiducia in noi stessi e la fiducia negli altri. Questo ci rende capaci di speranza.
- I nostri desideri di felicità e di rendere felici gli altri.
- Le nostre fragilità, i nostri limiti, le nostre sofferenze, quando sono accettate e riconosciute davanti agli altri.

LE NOSTRE CHIUSURE

- Noi stessi, quando non ci accettiamo e non integriamo la nostra storia personale.
- La nostra fragilità davanti a certi aspetti della cultura dominante, - che porta al consumismo, al successo, all'apparire.
- Le forme di orgoglio e di gelosia, che ci fanno ripiegare su noi stessi.
- La nostra fragilità davanti alle situazioni conflittuali, tante volte cerchiamo vie di fuga, senza affrontare le difficoltà; l'aggressività... la difficoltà ad accettare l'altro.
- Il fatto di non prendere coscienza che Dio è diverso da come vorremmo, di non accettare che "ci scappi", come l'amato del Cantico dei Cantici, che scompare quando gli si apre la porta, lasciando nella sua fuga il suo profumo sulla maniglia della porta. E' la stessa esperienza dei discepoli di Emmaus.
- La tentazione di fuggire il vuoto interiore per buttarci nell'attivismo, qualche volta giustificato da urgenze reali.
- I nostri limiti, le sofferenze del nostro passato, soprattutto quando non le abbiamo accettate.
- La mancanza di coerenza nella vita concreta; la mancanza di radicalità evangelica, con il rischio di vivere un Nazareth senza sapore e senza gioia.

Tutto questo non ci aiuta a vivere a fondo la fraternità.

Abbiamo riflettuto sulla soavità e il profumo del vivere da fratelli/sorelle, ma dobbiamo anche fare i conti con i danni causati dal peccato, con le defigurazioni del progetto di Dio su di noi e sulle nostre fraternità.

Li leggeremo nelle comunità primitive, ma per riconoscerli in noi. E lo faremo seguendo la comunità di Corinto, fermandoci su alcuni testi della prima lettera di Paolo. Raccomandiamo al Signore le nostre fraternità: è anche per loro che ci intratteniamo con lui nella preghiera di questi giorni, è anche per quanti amiamo e che lui ci ha affidati. Li riaffidiamo al Signore. Ci doni un cuore puro per parlare

con libertà e serenità dei nostri difetti e di quelli della fraternità, per comprenderli come li comprendeva Paolo e per crescere nella carità e nella verità.

Quanto ci capita di lamentarci delle nostre fraternità o della chiesa, dovremmo interrogarci: qual è il contributo che do ai difetti per i quali mi lamento?

E' consolante pensare che Paolo, pur avendo accarezzato il sogno di comunità ideali, ha dovuto confrontarsi con una realtà contraria, e questo risulta da tutta la prima lettera ai Corinti.

Per quel gruppo di cristiani Paolo ha lavorato un anno e mezzo, a rischio della vita, con grande entusiasmo: ha attraversato momenti di sconforto, di solitudine, di sofferenze. Ha investito molto per la comunità di Corinto, l'ha amata e tuttavia deve ammettere che non rispecchia quel volto, quell'ideale da lui desiderato.

RADICI DELLA NON COMUNIONE

Il tema principale della prima lettera ai Corinti verte proprio sulle divisioni presenti nella comunità. Paolo lo enuncia già in 1,10: "Vi esorto pertanto fratelli per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra di voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di intenti" e perché non si pensi che l'esortazione è di carattere generale, utile per qualsiasi comunità aggiunge 1,11-13.

Gli esempi sono precisi e decisivi, sono gravi perché attengono all'essere stesso di una comunità. Paolo con animo accorato e preoccupato pone delle domande in 1,13. Le divisioni tra l'altro non sono soltanto di carattere intellettuale non riguardano problemi astratti: toccano anche le assemblee liturgiche, l'Eucarestia.

Enuncia qui un principio importante: "E' necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi" (11,19) Cioè se Dio permette una cosa del

genere significa che è per il meglio, ci deve essere una ragione provvidenziale.

Paolo parla poi degli abusi inaccettabili che esistono all'interno della comunità, dei difetti (essere presuntuosi, orgogliosi, carnali), dei processi tra fratelli. Segnala poi delle tendenze pericolose a livello dottrinale.

Ci viene presentato un quadro piuttosto oscuro della chiesa di Corinto.

Paolo inizia con il lodare questa comunità, sapendo che dopo dovrà correggerli, denunciare i loro errori. Questo ci dice che li ama molto ed è ottimista, vede la chiesa di Corinto con occhi buoni, con grande speranza, e cerca di vedere i lati migliori della comunità.

E' un insegnamento valido anche per noi: vedere i lati positivi delle sorelle, di ogni persona, della chiesa, proprio come fa Dio nel suo grande amore di Padre. Dio ci ama e vuole ottenere il meglio da noi, vuole che l'amore mobiliti le forze. E' questa la metodologia di Paolo: partire dal bene e, nel bene, capire quello che manca, continuando a stimare davvero le persone a cui si rivolge.

Il quadro oscuro della comunità di Corinto ha delle radici profonde. E' importante coglierle perché sono le radici dei difetti delle nostre fraternità, di noi stessi che siamo parte della fraternità e che portano alla non comunione.

La prima radice è l'entusiasmo carismatico che ha dato luogo alla presunzione: abbiamo dei doni, preghiamo bene, parliamo lingue, quindi possiamo fare tutto. E questo crea divisione.

Un'altra radice è nel fatto che la comunità si è appropriata dei doni di Dio. Purtroppo capita spesso anche a noi. Tante volte non sappiamo considerare i doni di Dio come tali, gratuiti e immeritati. Ci si appropria dei doni di Dio, ritenendoli dovuti, come doni che vanno da sé, che si possiedono una volta per sempre.

Ciò significa aver perduto il senso della gratuità di Gesù, della grazia della redenzione, dell'Eucarestia, della vocazione, della

chiesa. In questo modo i doni non danno più alcuna gioia; un po' come quando si va in un grande magazzino, si vede un oggetto, lo si desidera, si chiede il prezzo, lo si compra e si è contenti, si prova gioia, ma la gioia passa subito perché ormai l'oggetto è nostro. Tante volte non sperimentiamo più la gioia dei doni di Dio perché li abbiamo da tempo, da sempre. Non pensiamo che possiamo perderli, non riteniamo di dover migliorare, crescere, maturare. Ne segue che non sempre riusciamo ad accettare i doni degli altri perché ciascuno pensa: è il mio dono. Questo provoca divisioni, invidie, gelosie.

Una radice ancora più profonda dei problemi di Corinto è il non saper cogliere la diversità dei doni e si mettono gli uni contro gli altri. Anche noi spesso non riusciamo ad accettare la diversità dei doni. Ritenendoli un possesso, si vogliono avere soltanto per sé.

Dobbiamo pregare e vigilare, nella consapevolezza che il senso della gratuità dei doni divini è essenziale per la redenzione. Tutto lo sforzo di Paolo nella lettera ai Romani e ai Galati consiste nell'evidenziare la gratuità della grazia, che è sempre un dono del Padre. Un dono da ricevere ogni giorno con gioia e insieme con umiltà.

E' l'orgoglio personale e comunitario che produce non-comunione. *"Queste cose, fratelli, le ho applicate a modo di esempio a me e ad Apollo per vostro profitto perché impariate nelle vostre persone a stare a ciò che è scritto e non vi gonfiate d'orgoglio a favore di uno contro l'altro"* (1Cor 4,6); prima aveva detto: *"Nessuno vi illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente"* (3,18).

Anche la falsa saggezza porta alle divisioni. Come reagisce Paolo? Imita Gesù che, a sua volta, imita il Padre. E' questo che dobbiamo cercare di capire: si tratta di imitare l'amore misericordioso di Gesù, l'amore compassionevole del Padre. Pensiamo a tutta la tenerezza e compassione di fr. Charles per Gesù, il suo benamato fratello, il suo modello unico. Il suo desiderio di diventare sempre più simile al suo benamato Signore

Gesù e di riproporsi concretamente la vita di Gesù a Nazareth, di vivere dove ha vissuto Lui, di rivivere la sua fame, la sua sete, il suo affetto per Marta, Maria, Lazzaro, la sua angoscia nell'orto dei Getsemani, la sua disperazione sulla croce. *"Ho tanta sete di condurre finalmente la vita che ho intracostito, intuito camminando per le vie di Nazareth, che furono calpestate dai piedi di Nostro Signore, povero artigiano perso nell'abiezione e nell'oscurità"* (lettera A Marie de Bondy, 24.6.1896). La sua regola: *"Fare ciò che io farei. In ogni cosa domandati: Che avrebbe fatto Nostro Signore? E fallo anche tu. E' la tua sola regola, ma è la tua regola assoluta"* (Scritti Spirituali).

L'orgoglio e la falsa sapienza aveva fatto dimenticare ai Corinzi che l'attore principale è Dio: Paolo li invita a ritrovare quell'ampia visione nella quale i ministri sono pressoché niente e Dio è tutto. Inizia con due domande che riprendono il problema sottolineato in 1,12 e chiede: *"Che cosa è mai Apollo, o che cosa è Paolo?"*: cioè: siamo tutti servi. La seconda risposta è teologica: *"ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso"*.

Dunque tutto viene da Dio, tutto è dono e bisogna riconoscerlo come tale, non appropriarsene. Apollo e Paolo hanno ricevuto dei doni e senza di essi non sarebbero niente.

C'è una terza risposta descritta al v. 6 *"Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere"*.

La metafora agricola chiarisce il concetto: la crescita di una comunità, della fraternità spetta al Signore, nessuno può arrogarsi il merito. Segue una prima conclusione: vs. 7 *"né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere"*. Dio solo conta. Dio ha il primo posto nella fraternità, il primo posto in assoluto, e tutto il resto è in relazione con lui.

E' un quadro teologico completo che ci viene offerto. La seconda conclusione riprende il tema comunitario: v. 8 *"non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga"*. La loro opera è secondaria, si impegnano per il progetto di un Altro. E infine la terza conclusione in pratica *"ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro"*. Non siamo

noi a dover giudicare chi ha lavorato bene o no. E' un pensiero su cui ritorna nei vs. 12-13: il giudizio è dato dal Signore. E' molto importante ricordarcelo. Siamo tutti servitori e Dio giudicherà ciascuno di noi.

Al v. 9 Paolo riassume i tre termini del problema: noi, voi e Dio: "*Noi siamo collaboratori di Dio e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio*". Noi, senza Dio non siamo nulla, però possiamo lavorare con lui, insieme a lui e costruire la casa di Dio, coltivare il campo di Dio. Noi siamo il campo che Dio coltiva, la casa che costruisce, il suo capolavoro.

CONCLUSIONE

La vita fraterna è il cuore della nostra vocazione. L'amore fraterno è un mistero ed è attraverso di esso che noi entriamo nell'essere stesso di Dio: dove c'è amore c'è Dio. Dobbiamo essere convinti che perseverare nella vita fraterna è un cammino di crescita, di verità, di umiltà. Attraverso l'accettazione reciproca di quello che siamo, delle nostre differenze e dei nostri limiti, la condivisione, la comunione, la trasparenza, il perdono si cresce.

Nella fraternità e nell'amicizia diamo testimonianza e visibilità al Regno, alla Presenza di Gesù che libera e riconcilia. Allora occorre essere convinti che vivere la fraternità vuol dire guardarsi negli occhi, trovarsi faccia a faccia le une con le altre.

Avere scelto di fare parte della fraternità esige chiarezza riguardo all'impegno comune e alle sue esigenze e può raggiungere il suo scopo solo se ci si impegna tutte.

La fraternità è il luogo dove si cammina insieme e dove, alla luce del vangelo, ci si interroga, con verità e coraggio, per scoprire il cammino che il Signore ci traccia.

E la fraternità è, ancora, il segno di ciò che si vuole vivere con tutti e l'annuncio che in Gesù non è utopia viverla. Quindi, è essenziale saper creare, nei momenti di incontro un'atmosfera familiare, di calore umano, di fiducia, di semplicità e di gioia. I momenti di

tensione e di insuccesso nella vita fraterna devono essere, per noi, l'occasione per prendere coscienza delle nostre debolezze e dei nostri difetti ed essere indulgenti verso le altre e noi stesse.

E' importante, vivere con tutti una comunione molto profonda portando ognuna i pesi dell'altra. E la nostra tenerezza deve essere il riflesso di quella di Gesù, divina nella sua origine, e umana nella sua espressione (come proponeva p.s. Magdeleine)

Per vivere profondamente e in verità tutto questo, la revisione di vita e le riunioni sono i momenti privilegiati, in cui la fraternità assolve la sua funzione di regola di vita.

La revisione di vita è la differenza che qualifica la fraternità da altre esperienze ecclesiali. Le sorelle della fraternità diventano responsabili della vita spirituale delle altre. Essa sostituisce quello che è il direttore spirituale. In questa dimensione attingiamo linfa per il nostro cammino interiore. Normalmente nelle vostre fraternità siete poche numericamente, questo permette di essere la chiesa domestica! In un piccolo gruppo non c'è bisogno di organizzazione, di gerarchia, di autorità, ma basta solo il minimo indispensabile ed è sempre un "servizio". Poi ciascuna ha la sua strada da fare (secondo la volontà di Dio); in fraternità non si risolvono i problemi, ma in essa possiamo trovare la luce nel proprio cammino spirituale.

Revisione di vita e incontri sono per noi un atto di fede comunitario, momenti di condivisione degli avvenimenti, delle speranze e delle delusioni, momenti privilegiati in cui, insieme, si tenta con lo sguardo della fede una lettura della vita, per coglierne la presenza e gli appelli del Signore.

La revisione di vita è prima di tutto uno sguardo contemplativo sull'opera che lo Spirito santo va costruendo, giorno per giorno, nella vita di ciascuno. E', allo stesso tempo, mezzo permanente di conversione, che coinvolge il meglio di ognuna, perché cresca in una continua disponibilità agli appelli del Signore, visto e sentito vivente, e perché scopra la sua presenza là dove fino

ad oggi non lo si era atteso.

Nella preghiera contempliamo Dio che fa tutto, anche nelle nostre fraternità. Lodiamolo perché si serve di noi per piantare o irrigare, che ci chiama ad essere suoi servi, a lavorare con lui per la fraternità da lui amata e coltivata, e invociamo lo Spirito che bruci in noi tutto quello che nasce nel nostro cuore ad opera del diavolo, il divisore, movendoci ad amare il campo, la casa di Dio.

don Giovanni Roncarolo
Sessione di Formazione – Gargnano – Gennaio 2003

“LA FRATERNITÀ’: ESSERE PARTE DI UN GRUPPO”

RELAZIONI INTERPERSONALI

Sr. Paola Magna

In questa mia esposizione vorrei partire dal brano riportato nell'invito a questa sessione –brano preso dal vostro cammino di vita - “ *La Fraternità è una comunità - luogo di fede e di scambio - in cui condividiamo la responsabilità della risposta di ciascuna di noi alla chiamata di Dio, arricchendoci delle diversità reciproche.*”

Mi presento

Io sono una suora ausiliarice delle anime del purgatorio un nome strano. E' un istituto di spiritualità ignaziana molto al limite con gli istituti secolari, tra la gamma di istituti religiosi che ci sono. Siamo nati in borghese, la nostra madre ha scritto che le suore non porteranno un abito religioso, e quindi dopo il concilio ci siamo messe -chi lo voleva- tutte in borghese (le suore anziane no). E adesso nella maggioranza viviamo come piccole comunità in appartamenti di condomini normali, proprio per essere in mezzo alla gente: la spiritualità ignaziana è quella di essere lievito nella pasta.

In molte cose sono un po' simili, anche se siamo suore, e per far capire alla gente che siamo suore dobbiamo dire che abbiamo la “superiora” allora la gente capisce...e smette di pensare che siamo protestanti....

Non abbiamo istituzioni nostre, per fondazione: chi ci ha fondato è una donna francese che evidenziando che già c'erano gli istituti per le scuole, gli ospedali, occorreva andare là dove c'era bisogno, con la maggiore snellezza e libertà di chiudere da una parte e di aprire dall'altra a seconda dei bisogni.

Questa è stata una grande intuizione nel 1800: noi siamo nate nel